

ADEODATO PIAZZA NICOLAI

## LA LINGUA DELLA POESIA LADINA DELLE DOLOMITI BELLUNESI

La cultura di un paese è ancorata nella sua letteratura, e ogni letteratura ha le sue radici nella poesia, che storicamente ha sempre preceduto la narrativa. Le culture antiche dell'Oriente (Cina, Giappone, India, ecc.) ci hanno lasciato testi poetici fondamentali (lo I Ching, i Veda, le Upanisad, la Bhagavadavagita) tutti in forma poetica. Lo stesso vale per la letteratura Occidentale, da Omero a Ovidio, dai cicli epici irlandesi e scandinavi alle gesta di El Cid e del Roman de la Rose, e ovviamente, per la nostra tradizione, la Divina Commedia di Dante. Lo stesso vale per le civiltà antiche delle Americhe, per gli Incas, gli Aztechi, fino agli amerindiani odierni. Varie sono state le spiegazioni di perché la poesia è nata prima della prosa. Tra le più ovvie: la struttura ripetitiva del verso assiste alla funzione mnemonica. Attraverso la ripetizione di parole e immagini aiuta a memorizzare eventi, storie e racconti tramandati prima attraverso la tradizione orale (dal can-

tastorie, dal griot africano, dal bardo celtico, ecc.,) e più tardi trascritte con un codice linguistico. È una funzione che dipende essenzialmente dalla musicalità della parola e del verso, creata con l'uso del ritmo, delle rime, delle assonanze e di varie altre figure retoriche. Canzoni, odi, filastrocche, ritornelli, gesta venivano cantate in occasioni speciali e la loro struttura lirica-ripetitiva aiutava i menestrelli, i Minnesänger, i troubadors a ricordare. Spesso si accompagnavano con qualche strumento musicale. I cantastorie e i cantautori odierni sono gli eredi di questa tradizione.

Anche se gli storici della letteratura sono d'accordo sull'antecedenza della poesia rispetto alla prosa, tuttavia, per la letteratura italiana, la questione della lingua verso il dialetto, iniziata ai giorni di Dante, è un dibattito che continua fino ai nostri giorni. Al latino classico pian piano si era affiancato il "dialetto" fiorentino, la lingua cosiddetta "volgare". Insieme agli altri dialetti storici, cioè il napoletano,

il romano, il veneziano, il "volgo tusculo" si era imposto fino al punto di diventare la lingua ufficiale italiana. Con la politica dell'unificazione d'Italia, gli altri dialetti furono spinti ad una funzione secondaria, locale, mentre il dialetto fiorentino assunse la funzione primaria. Diventò la lingua "nazionale" intorno alla quale roteavano le parlate minoritarie, cioè tutti gli altri dialetti. Un letterato era obbligato ad esprimersi in italiano, come una volta doveva esprimersi in latino. Nell'800 sono stati pochi gli autori che hanno avuto il coraggio di scrivere nella loro "lingua minoritaria", per esempio il Porta, il Belli, il Giusti e il Trilussa, mentre più numerosi sono stati i poeti che nel Novecento hanno scritto in dialetto. Fra i meglio conosciuti sono: il triestino Virgilio Giotto (1885-1957), il milanese Delio Tessa (1886-1939), il gradese Biagio Marin (1891-1985), il tursitano (lucano) Albino Pierro (1916-1995), il romagnolo Tonino Guerra (1920-2012) e i due compaesani alquanto più giovani,

Nino Pedretti (1923-1981) e Raffaello Baldini (1924-2005), il friulano Pier Paolo Pasolini (1922-1975), il veneziano Giacomo Noventa (1898-1960), il solighese (veneto) Andrea Zanzotto (1921-2011), il suo contemporaneo Ernesto Calzavara (1907-2000) e, last but not least, il milanese Franco Loi (1930).

Questa presentazione non pretende di analizzare le superiorità e/o inferiorità della lingua verso quella dei vari dialetti, al contrario riconosce al minimo una “complementarietà” e al massimo una parità fra di loro. Parte dalla premessa che ogni lingua parlata e

*Sacra cosa è il dialetto ad un popolo, più ancora che il comune linguaggio [l’italiano], caro come l’eco di una voce amata; quel dialetto in cui prima imparammo a chiamar mamma e babbo; quel dialetto in cui abbiamo sentito nostra madre acchetare i pianti dell’infanzia e insegnarci a dire: Padre nostro! quel dialetto in cui prima balbettammo gli accenti dell’amicizia e dell’affetto; quel dialetto che ci ricorda i giochi della puerizia e le beate gioje d’un’età che non torna; quel dialetto infine che usciva puro e ingenuo dalla vergine bocca, non ancora atteggiata all’affettata ipocrisia di uno sconosciuto linguaggio.*<sup>2</sup>

Se a prima lettura ciò sembra una giustificazione neoromantica: un ritorno ad

scritta ha il suo valore individualmente originale che può fare da base ad una letteratura sui generis. Insisto sul può, dato che non sempre una lingua ha saputo o sa generare una letteratura. Nel caso delle parlate ladine delle Dolomiti Bellunesi, un dato storico da ricordare è che nel Veneto “la percentuale degli analfabeti era nel 1860 del 65%”<sup>1</sup>. Perciò, dal 1860 fino alla fine del 1950, nelle valli cadorine il ladino rimase la “lingua ufficiale” parlata dalla maggioranza, per ragioni sia pratiche sia storiche. Nel 1873 il prof. Antonio Ronzon così identificava le motivazioni per l’uso del dialetto cadorino:

drea Zanzotto, sono infatti gli attributi di “purità”, di “ingenuità”, di “freschezza vergine” e direi anche di originalità che fanno dei dialetti un nuovo veicolo di espressione, di sperimentazione linguistica che neutralizza “l’affettata ipocrisia” e la pauperizzazione della lingua nazionale, causata anche dai mass media.

Per la maggior parte degli italiani, la lingua nazionale è stata imposta dall’alto, dal di fuori (come tuttora la realtà geopolitica sembra imporsi la conoscenza dell’inglese).

Ma, continua il Prof. Ronzon, “la scala alla lingua può bene esser il dialetto; giacché si deve ritenere che non già i dialetti nascono dalla lingua, bensì la lingua dai dialetti, come la nazione dalle famiglie. Prima della lingua nostra comune (cioè l’italiano) erano i dialetti, e ben disse Dante quando chiamava la lingua italiana quella che in ciascuna città si trova e in nessuna riposa. Pregio principale d’ogni lingua è la sua spontaneità, vale a dire la sua sollecita e perfetta corrispondenza al pensiero; ora qual linguaggio trovar si può più spontaneo del dialetto?”.<sup>3</sup>

E nell’Ottocento furono proprio le persone meglio educate che, nelle valli dolomitiche, intuirono la necessità di comunicare con gli abitanti

un linguaggio balbuziente dell’infanzia, quel Petél reso famoso dal poeta An-

<sup>1</sup> *Antologia Dialettale della provincia di Belluno dalle origini ai nostri tempi*, Circolo Dialettale “Al Zempedon”, con note introduttive di dialettologia a cura del Prof. don Sergio Sacco, Tipografia Piave di Belluno, 1975, p. 40;

<sup>2</sup> Antonio Ronzon, *Dal Pelmo al Peralba*, vol. I, *Almanacco Cadorino*, Nuovi Sentieri Editore, 1975, prima edizione, anno primo; pag. 114-5, enfasi del presente autore;

<sup>3</sup> Op. cit., p. 116;

nella loro parlata, usando il vernacolo locale che più fedelmente comunicava i concetti, i pensieri, le idee come pure la storia. Perciò furono alcuni preti e alcuni professori situati nei villaggi e nei paesi agordini, ampezzani, alpagoti, cadorini e comelicesi che si impegnarono a tradurre, a “convertire” in dialetto brani dal Vangelo, alcuni canti della Divina Commedia, come anche il Canto VII della Gerusalemme Liberata, “Erminia tra i pastori”. Non c’è bisogno di perdersi in sofisticate teorie linguistiche per capire che l’isomorfismo fra “Res” e “Verbum”, fra “la cosa” e “la parola” è un imperativo categorico. Credo siamo d’accordo che “le parole sono la conseguenza delle cose” (*Verba sunt consequentia rerum*). Questa fedeltà, questa “perfetta corrispondenza al pensiero”, questo isomorfismo sono radicati nelle “par-

late materne” tanto più che in qualsiasi lingua imposta dal di sopra o dal di fuori. E forse non è una realizzazione del tutto banale sapere che se vogliamo comunicare, dobbiamo usare la lingua delle persone che ci ascoltano. In questo modo sia la religione sia la letteratura nazionale incominciò ad inserirsi nelle menti e nei cuori delle popolazioni montanare, creando una cultura base che, attraverso il vernacolo locale, assorbì anche le storie, le leggende, le filastrocche, il folklore dei nativi. Pian piano la tradizione orale si aprì alle possibilità di una scrittura dialettale capace di tramandare le memorie da generazione in generazione. Ascoltiamo alcuni testi dell’800 tradotti in ladino. Scrive il Prof. Ronzon: “*Non appare chiaramente da chi sia stato tradotto nel vernacolo di Pozzale*” l’episodio di Erminia tra i pastori:

*Intanto Erminia fra pedai e ombria  
De selve e bosche sul ciaval se 'n dea;  
La man i trema e pì no cen la bria,  
Tra viva e morta meda la parea.  
Olta e reolta, e va per ogni via  
Sul ciaval onde che lui volea,  
E la se tuoi dai vuoie (occhi) de coluore,  
Che i dea daòs: no cade pì che i core.*<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Op. cit., *Antologia Dialettale*, Circolo “Al Zempedon”, p. 155;  
<sup>5</sup> Op. cit., *Dal Pelmo al Peralba*, p. 129;

Nel medesimo secolo Antonio Da Rin Loda, da Laggio di Cadore, ha tradotto nel ladino d’Oltrepiave il *Passio di San Matteo*.

Di lui dice il Ronzon: “*Mi sono pure rallegrato... coll’autore perché anche in mezzo alle sue faccende, abbia pur trovato il tempo d’occuparsi del dialetto del nostro paese, e più ancora perché abbia saputo, per quanto era da lui, penetrare nel senso del testo latino e trovarvi quasi sempre una felice corrispondenza nel dialetto*”<sup>5</sup>.

Il Pievano di Candide, don Osvaldo Varettoni “lasciò anche qualche poesia in dialetto comeliano, così briosa e originale che il popolo la ritiene ancora a memoria” (Ronzon, p. 119).

Un suo sonetto, composto nell’occasione del trasferimento di don Simeone De Luca da Valle di Cadore, dove era stato cappellano, a Pievano di San Vito di Cadore, dimostra una struttura veramente originale: l’autore crea un dialogo fra un comeliano, un oltrechiuso ed una donna di Valle.

Questi tre personaggi si trovano in Cavallera il giorno che si celebra l’entrata di don Simeone a San Vito.

Ogni uno di loro parla nel vernacolo del suo paese. Cito la sestina finale, dove la donna di Valle ribatte alla persona d’Oltrechiusa:

## (OLTRECHIUSOTTO)

*Nos autres d'Oltreciusa son demone,  
Ma se ches Pré polito ne tamesa,  
Deventòn pi de mede Santantone.*

## (DONNA DI VALLE)

*Ghes! Se sto Reverendo no fa pressa  
Padòn dì d'esse dese omin e done;  
Genè cà, fonghe onor, tiròn na presa.<sup>6</sup>*

Nel capitolo “Traduzioni e Componimenti nel dialetto cadorino”, don Pietro Da Ronco conclude: “Presento inoltre la traduzione del *Passio di S. Matteo e dei canti I e V dell’Inferno di Dante* nel dialetto d’Oltrepiave; la

*traduzione del Passio stesso, di due poesie del Varetoni e di due componimenti originali nel dialetto del Comelico*.<sup>7</sup>

Cito le prime due terzine del Canto I, tradotte dal Prof. Giovanni Fioretto:

*A medo 'l viado de la vita umana  
Iò me son visto te' n'a selva scura  
Dove no se catava tramontana.*

*Me sareve 'na roba massa dura  
A dì quanto sta selva era 'ntrigosa  
Che solo a recordà la fa paura.*

A confermare l’intercambiabilità, la fluidità osmotica fra lingua ufficiale (Langue) e i vari dialetti (Koinè) saranno le prime composizioni poetiche scritte nel ladino

delle valli dolomitiche, nel tardo ’800 e nei primi anni del ’900. È un processo che arricchisce sia l’italiano sia il ladino; un processo che continua fino ai nostri

giorni. Si passa così dalla traduzione di testi “esterni” alla “creazione” di una letteratura in loco. Anche se questa presentazione è dedicata esclusivamente alla poesia, tuttavia da quest’epoca in poi si è sviluppata anche una letteratura in prosa che include leggende, racconti e dati storici, basta rivolgersi alla sopra citata Antologia Dialettale curata dal Circolo “Al Zenpedon”. Nel presentare alcuni autori storici ladini, seguo l’ordine cronologico scelto da questa antologia, che inizia con i poeti agordini. Oltre a tre testi anonimi, ci sono due di E. Angioletta, uno di Valerio Da Pos (1740-1822), due di don Giobatta Del Monego (1821-1903), quattro di don Piero Follador (1827-1872) e sei di Luigi Lazzaris (1816-1906). I temi principali sono: la natura, la religione, i mestieri locali, i comportamenti un po’ strani di certi paesani e altri temi originali, come “Il pericolo de sonar le campane durante i temporali”, o “Il temperamento di quelli di Sappade”, di don Piero Follador.

Leggo il primo:

<sup>6</sup> Op. cit., *Dal Pelmo al Peralba*, “Ghes!” = intercalare usato a Valle e nei dintorni: è come dire *Oh, ingenuo!* “tiron na presa” = Si allude all’uso eccessivo e biasimevole di tabaccare delle donne di Valle; le quali nell’altro secolo, sotto la Repubblica [di Venezia] contrastavano a mano armata colla sbirraglia veneta per la piantagione del tabacco. (note del prof. Ronzon), p. 12;

<sup>7</sup> Vedi: *Voci Dialettali e Toponomastiche Cadorine*, Studio di Don Pietro Da Ronco, Treviso, Prem. Off. Arti Grafiche Turazza, 1913;

*La ciesa dise che se dega 'n segno  
parché tutta la zent vegna avvisai  
de pregar, per placar el divin sdegno;  
no che i nozoli staga là taccai  
finché i vè 'na neola, 'n te la fun  
con pericol de esse fulminai.*

*Perché la podarave a qualchedun  
suzzeder come la xe suzzessa  
da do o tre ani a 'n monech de Belun.  
Cosa diressi coi sona da Messa  
se i scampanasce enfin i à fenì  
Vespro e Rosario? Ghe faria scommessa  
che i ciamaressi matti!... Dunque anca mi  
dirò matti, dirò zente zuccona  
che par el temp i fa sonar cossì;  
E l doppio matti i moneghi che sona.<sup>8</sup>*

Accattivante è la scena creata da un autore anonimo, titolata "Agordo", un boz-

etto lirico musicato da L. Pietropoli:

*Inte 'n cadin de mus'cio  
se nina sto paeset desmentegà,  
de scandole e matoi  
zento casete e pì ghe fa corona,  
a gara i monti intorn  
se veste in rosa e viola  
come le siore al bal:  
ma chi che no vede  
chesete beleze qua  
no pol le crede. (p. 79)*

Il paesaggio alpino, in tutte le sue sfaccettature, diventerà uno dei temi principa-

li della poesia ladina che ogni autore sfrutterà a modo suo.

Altro tema comune saranno i rapporti stabiliti fra le varie classi degli abitanti dolomitici: fra padrone e serva, fra padrone e mezzadro, fra ricchi e poveri, fra preti e il clero, fra i maestri, i medici, gli artigiani e il resto della popolazione. Per paragonare la lingua agordina con una lingua di matrice veneta, cito da una poesia alpagota anonima, del diciannovesimo secolo, intitolata "Un dialogo fra una damigiana e il suo padrone":

Damiana:  
*Mi son stuffa, sior Paron,  
Portar acqua da Pianon,  
E andare se siè content  
A veder de la me dent  
Tant a pie come a caval  
Za che semo in carnaval;*

Paron:  
*Mi, par mi, te lasse andar  
Quando te me sa scusar,  
E supplir al me dover  
Co Mariano e so moger. (p. 99)*

Il rapporto servo-padrone, chiaramente delineato fin dall'inizio di questa poesia, si ramifica e si rafforza di verso in verso, fino alla fine. "El paron" obbliga la serva Damiana a fermarsi e salutare un sacco di persone, "dal Piovan, / Consolarte che

<sup>8</sup> *Antologia Dialettale della provincia di Belluno dalle origini ai nostri tempi*, Circolo Dialettale "Al Zempedon". Tipografia Piave di Belluno, 1975, p. 87. Le poesie citate che seguono sono tratte da questa antologia, di cui citeremo soltanto le pagine;

*l'é san", "al me vecio cortesan / Par mi baseghè la man: / Da De Col, e Spalmacin / Se te va, va senza vir"; "Ma saluda la Luzieta, / Che da tanto la me speta; / e po dighe de scondion, / Che me insunie nei me son / Ogni not sempre de ela".*

A tutte queste richieste la Damiana risponde:  
*"Co sta lunga litania / Vu me olè mezzana e spia, / E a parlave bon talian, / Mastegave in bocca il pan".*

*Co l'è te l'alba mi me leve su  
 scalde 'n te l'caglierin un cin de bepo (caffè)  
 parece na scudela e an toc de pan  
 e magne e magne finché n'ho pì fan.*

*Po cione su la giacheta e vae varnar,  
 asse che sufie al vent e l'aria fina;  
 coi zocoi rompe al jazz, par bearar  
 tut al bestian che ò 'n del pradespina (terra  
 coltivata a pascolo). (p. 104)*

I particolari eventi storici della valle d'Ampezzo hanno ovviamente influenzato la loro letteratura. L'Ampezzano dipendeva anticamente dal Patriarcato di Aquileia e nel 1420 fu incamerato nella Repubblica di Venezia; nel 1511 fu conquistato dalle truppe del Tirolo e rimase sotto il dominio austriaco, eccetto per il brevissimo periodo napoleonico (dal 1810

Come in una commedia goldoniana, il battibecco fra serva e padrone si risolve in favore della serva: il suo buonsenso e la sua astuzia prevalgono e i ruoli sembrano momentaneamente capovolti. Un altro poeta anonimo del secolo scorso, con cinque quartine di tono petrarchesco, a rima alterna, illustra *"La vita del pore on"* - una esperienza comune e ben conosciuta dalle nostre popolazioni alpine:

grafia) che l'ha condizionato e che forma l'humus dal quale attinge ispirazione e direzione. Nella parte "storica" dedicata alla poesia ampezzana dell'Antologia Dialettale curata dal Circolo *"Al Zenpedon"* appaiono due poesie di Silvio Degasper *Meneguto* (circa 1898), intitolate *"El Sanin dapò"* e *"A ra me noiza"*.

Tema classico e universale, il voler conquistare gli affetti di una donna (*ra noiza*), anche con la poesia: chi non ricorda l'impatto immediato dei versi di Pablo Neruda, nel film Il postino?

*Duto tage inz'el paes,  
 dute dorme come tasc,  
 no in coscienza se no te es  
 no te lascio mai pì in pasc!*

*Una sera can ciatone  
 come chesta in duto l'an...  
 cie te par Marieta, zone?  
 Gnero sci? ...da ca ra man!*  
*(p. 108)*

Ma è nel poemetto *"Saggio sulla poesia ampezzana"*, di Giovanni Demenego, che si percepisce una squisita raffinatezza linguistica ladina capace di elaborare una varietà di tematiche, anche se il titolo è alquanto depistante. Più che *"saggio sulla poesia"*, i 300 versi di Demenego,

<sup>9</sup> Marco Forni, *La realtà e l'immaginario nelle valli ladine dolomitiche*, Istitut Cultural Ladin, "Micurà de Ru", 1997, p. 25;

elaborati in 75 quartine a rima alternativa, sembrano ricreare un racconto del Decameron di Boccaccio. Il poeta-narratore immediatamente si scusa con il lettore-ascoltatore, per creare un'atmosfera scherzosa, di humour:

*Voi mo vede, se i ra ciato,  
se ra tolò de bon vès,  
se zavarìo, se son mato,  
come al dito del paes.*

*Na canzòn voi bete zò  
pròprio inz' el dialeto nosc,  
che ra intende ci che vo,  
tanto l'furbo come l'gròs.*

*No ve ocore tanto ston  
par intende chesta ca,  
ch' el ra intende l'pi coiòn,  
che no sepe el beabà. (p. 110)*

Furbo e saggio, lui prima si scolpa e poi offre: “*De dir sol ra verità, / come deve un bon cristian*”... Ma subito si limita: “*De di poco; che mangare/ me podese sbramozà! / ma par-bò sun zerte afare/no me fido de tocià*”. (p. 111)

E qui si tuffa nel pieno delle cose, invitando gli ascoltatori contrari ad andarsene (*che i se volte pura in la*) e dicendo agli altri: “*s'avè voia, tabacà!*”. Con ironia alquanto maliziosa presenta un quadro economico del paese non tanto positivo, elenca le so-

lite lamentele, i soliti abusi della res publica, poi offre un esempio particolare che fa ricordare alcuni personaggi nei Canterbury Tales di Chaucer:

*Ma de duta cher' armentes  
tolòn fora 'l Begontina,  
che la pède chi segrentes  
s' el po di fior de farina.*

*Sode e roba a boaton  
e vestì de pano fin,  
ma l'no rende surizion  
al pì gramo Cadorin.*

*El no à ra deboleza  
d'ingrandise e slaatà;  
l'é l'proverbio, che "granza  
r' è sorela d'umiltà". (p. 112)*

Il virtuosismo lirico e tematico di questo poeta fa da capostipite agli autori che seguono; apre nuove prospettive e libera il verso da concetti e motivazioni troppo imprigionate in nozioni folcloristiche locali. L'occasione che fa da spinta non è soltanto per commemorare un matrimonio particolare, l'entrata in paese di un personaggio illustre, ecc. bensì il desiderio di scavare profondamente nel sottobosco sociale, etico e psicologico di quel microcosmo nel quale attivamente partecipa. Il tono lievemente didattico delle due strofe finali fa sorridere anche il lettore moder-

no impegnato ad ascoltare i pettigolezzi odierni:

*Ce voréo mai dai abada  
ara lenga d'invidiòsc,  
che a da calche sboconada  
i voràv' èse con vos.*

*Fagé mèo ad ažetara  
senža v' in avé par mal;  
no r'uzade, ra capara,  
senò vién el capitál (p. 118).*

Il presente si costruisce sulle spalle del passato, e questo vale particolarmente per la letteratura. Anche quando il poeta americano Ezra Pound invitava i colleghi a “fare tutto di nuovo” (*make it all new!*), era totalmente consapevole che non si può cancellare ciò che gli altri avevano costruito. I movimenti letterari come il futurismo, il simbolismo, l'hermetismo, il neo-realismo, il post-modernismo, ecc. si erano inizialmente posti come una “*spaccatura*” con le poetiche antecedenti, però nessun movimento è riuscito a cancellare il patrimonio lasciato dai “*patriarchi*” che li hanno preceduti. Lo stesso vale per i poeti ladini del Novecento e per coloro che scrivono tuttora usando la “*lingua madre*”<sup>10</sup>.

Già dall'Ottocento alcu-

<sup>10</sup> Per “*lingua madre*” si intende la lingua parlata e scritta nella specifica zona abitata dall'artista, per esempio il ladino. Preferisco usare questa terminologia invece di “*dialetto*” - termine che ancora al giorno d'oggi porta connotazioni d'inferiorità, sen non del tutto negative, quando paragonate alla lingua “ufficiale” di un paese;

ni poeti (Porta e Belli per esempio) con genialità erano riusciti a liberarsi da nozioni popolareggianti, bozzettistiche, folcloristiche adottate da una marea di autori “dialettali” per creare una poesia di alto spessore contenutistico e lirico, alla pari con poeti come Foscolo e Leopardi. Lo stesso pian piano accadeva con i poeti ladini, a partire da Pier Paolo Pasolini. E nelle nostre vallate di Agordo, di Zoldo e del Cadore accade lo stesso fenomeno. Ma la questione della lingua ufficiale verso la “*lingua madre*” si fa sempre più complessa, divergente, e spesso crea una dicotomia quasi insormontabile.<sup>11</sup> Se Montale, Ungaretti e Saba sanno poetare di tematiche astratte, metafisiche, filosofiche, meta poetiche là dove i poeti che si esprimono con la lingua materna sembrano trattare di cose più concrete (natura, paesaggi, personalità, ecc.) questo divario si assottiglia e s'arrisce. Ogni lingua è potenzialmente capace di trattare qualsiasi tema, basta leggere le poesie di Marin, Loi, Zanzot-

to, Pasolini, come pure dei poeti che tuttora scrivono nel ladino delle Dolomiti Bellunesi e sui quali approfondirò l'argomento più in avanti. Invoco in senso lato l'ossimoro permanente montaliano per illustrare il muro che vuole ancora oggi separare i due sistemi linguistici, cioè langue verso koinè. Sono sistemi che dovrebbero essere complementari invece di conflittuali. Come il muro di Berlino, anche questa muraglia dovrebbe essere finalmente ed irreversibilmente eliminata per dare spazio ad un sistema plurilinguistico capace di esprimere ogni sfaccettatura dell'essere, del divenire e del creare: un sistema che sa ugualmente rispettare ogni parlata e sa valorizzare la propria specificità, la propria particolare bellezza. Come tanti miti, anche questo ha costruito un muro falso, fittizio, che purtroppo continua a separare persone di etnie diverse. È un muro che forse la poesia in “*lingua madre*” riuscirà a sgretolare, mattone per mattone, per creare un mondo se non

perfetto almeno più giusto. Quella poesia radicata nella concretezza delle cose, delle persone ed espressa con la “sublime semplicità” di Umberto Saba, con la “cangiante lingua viva di una città in cui si mescolano in un coro dissonante, le voci dei borghesi e dei plebei, degli autoctoni e degli immigrati”<sup>12</sup> di Delio Tessa, con il “vitalismo” di Tonino Guerra che “vieta cedimenti a una metafisica astratta e cerebrale: stupore fanciullesco e monelleria giullaresca (che) cooperano per demolire l'idea che il paradiiso possa esser bello, senza la giraffa dal collo lungo o la gattina bianca del babbo...”<sup>13</sup>. Questi attributi s'innestano e prendono radici nelle opere dei poeti agordini Enzo Demattè, Loris Santomaso e Bepi De Colò, dei poeti ampezzani Fiorenzo Pompanin, Ernesto Majoni Coléto e Marco Dibona Moro, dei poeti comelicesi Adelchi Casanova Fuga, Pio Zandonella Necca e Lucio Eicher, dei poeti zoldani Graziano De Rocco, Anna Maria Pradel e Noris De Rocco, dei poeti cadorini Gemo Da Col,

<sup>11</sup> *Poesia Italiana. Novecento (Seconda Parte)*, La Biblioteca di Repubblica, *Antologia della poesia italiana* diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, p. 752. “Da un lato, persisteva (anche dopo lo sforzo del Croce) il pregiudizio sui dialetti, ritenuti espressivamente ed esteticamente inferiori alla lingua, dall'altro, la consapevolezza del particolare spessore fonico della natura squisitamente orale del dialetto comportava, in piena sintonia col gusto veristico, l'ipostasi di un enunciatore popolare predisposto ad esprimere una materia concreta, socialmente connotata. (enfasi mia)”;

<sup>12</sup> *Poesia Italiana. Novecento (Seconda Parte)*, p. 751;

<sup>13</sup> *Poesia Italiana. Novecento (Seconda Parte)*, p. 755;

Italo de Candido Candon, Adeodato Piazza Nicolai e Piero De Ghetto.

Che cosa rivela una radiografia più approfondita della poesia ladina nelle aree agordine, ampezzane, zoldane e cadorine? Nella Breve storia della lingua e della letteratura ladina il Prof. Walter Belardi scrive, a proposito della produzione artistica della Val Gardena, Val di Fassa e Val Badia: “*Il taglio plurilinguistico, aperto a qualsiasi forma espressiva che si possa codificare su carta, pone (il loro lavoro artistico) all'avanguardia dei movimenti letterari contemporanei in area ladina. Tras (una loro rivista letteraria) si propone come punto di coagulazione per una dialettica culturale interna, aperta tuttavia anche verso l'esterno*”.<sup>14</sup>

Questa è una realtà che non include le zone dolomitiche sopra specificate. Più che collaborazione e sintonia per “una dialettica culturale”, esiste nel nostro territorio una frammentazione che riflette ancora l’isolamento storico illustrato dalle specifiche “isole alloglottone”, dove ogni “isola” linguistica riflette anche un isolamento culturale e politico.

Non è ancora concepibile una rivista letteraria capace di radunare le opere di autori ampezzani, cadorini, agordini e zoldani in una collaborazione editoriale sinergistica, di più ampio respiro. Forse verrà realizzata sotto la direzione del neonato Istituto Culturale delle Dolomiti Bellunesi, con sedi a Borca di Cadore e a Selva di Cadore. Tuttavia la sfida rimane proprio come trovare mezzi e compromessi affinché questo possa concretizzarsi. Esiste una necessità imperativa di dialogo e di collaborazione fra artisti che vivono a Cortina, a Costalta, in Agordo, a Rocca Pietore, in Auronzo e Vigo di Cadore, ecc. proprio per creare anche “quel taglio plurilinguistico, aperto a qualsiasi forma espressiva” che rispecchia la realtà odierna delle nostre vallate. Afferma il Belardi: “*È palese l'esigenza di aprirsi alle culture circostanti, per raggiungere una maggiore utenza e al contempo accogliere la diversità espressiva, che consenta di definire meglio la propria specificità*”.<sup>15</sup> Senza dubbio il virtuosismo e il valore delle opere letterarie radicate nelle nostre valli potrebbero crescere ed

essere valorizzate attraverso un dialogo aperto con gli artisti delle zone contingue e anche più lontane dal nostro epicentro. Paradossalmente, la protezione offerta dalle montagne, che finora hanno salvaguardato le nostre “lingue madri” e le nostre culture, tuttora funziona come ostacolo, come muraglia che ci isola e ci condanna forse a una prematura scomparsa se non riusciamo ad adeguarci, se non siamo capaci di formulare “una sorta di simbiosi tra modernità e tradizione”, poiché, continua il Prof. Belardi: “*È probabile che in futuro le nuove generazioni utilizzino nuovi codici espressivi, avvalendosi anche delle possibilità offerte dal linguaggio multimediale proprio delle pagine Web, collocabili per libera iniziativa nello spazio virtuale di Internet*”.<sup>16</sup> La poesia ladina delle aree che vanno dall’Ampezzano all’Agordino, negli ultimi 60 anni, condivide varie tematiche, anche se espresse in modalità locali: nostalgia per un passato più semplice, più innocente; amore quasi penoso per il paesaggio alpino; memorie storiche legate alla guerra e alla emigrazione; ritratti di persone care

<sup>14</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina* (2° edizione aggiornata, con una appendice curata da Marco Forni), Istitut Ladin “Micurà de Rù”, 2003, p. 130;

<sup>15</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, p. 132;

<sup>16</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, p. 134-5;

e/o rispettate come maestri di vita; rapporti paradossali fra lingua ufficiale (italiano) e “lingua madre” (dialetti). Soltanto negli ultimi anni si sono inseriti argomenti meta poetici, filosofici, multimediatrici, sulla globalizzazione, sul plurilinguismo e sulla “ethnic pride” (orgoglio etnico). Desidero analizzare alcune poesie “tipiche” che trattano di questi argomenti. Enzo Demattè (1927-2014) di Agordo, costruisce un particolare paesaggio nelle prime due stanze di “Fardima” (“Autunno”):

*En luster da setember  
via le greste e le pale  
sti lāres ros  
ste rive mede dale  
na sbiankada su n žima  
e l e belke fardima.*

*A skonde ko na man  
ste skātole du in val  
el soméa tut konpāñ  
tut precís  
de sti añ.*

Con poche pennellate impressionistiche, la scena autunnale di montagna vibra davanti agli occhi e nel cuore del lettore: “larici rossi”, “pendii mezzi gialli”, “una spolverata di neve sulle cime” contribuiscono a rendere la scena viva, che si può toccare con le dita. Poi l’attenzione si sposta in paese, dove la voce didattica del poeta si fa sentire:

*Ben adés pi no sente  
le vake da la mefa (di ritorno dall’alpeggio)  
ma sti doven  
sturtadi  
te màkine  
ke i gefa: (ridono)  
sti siòr de fvižariñ!*

*E no i varda  
e se i varda no i pol vede  
no i pol koñoze  
le sede (cordoni d’erba divisoria)  
intamèz i pra  
ke nogùñ da l adòrk (terzo taglio di fieno)  
ne da teržin  
no à siegà. (p. 237)*

Il Vate che ammonisce e consiglia i giovani è un leitmotiv alquanto datato, tuttavia il linguaggio è fresco; e la struttura formale, parte canzone e parte idillio, imita autori classici. La quartina iniziale

del sonetto “*El gerànio de la nona*”, di Gigi Lise ((1899-1960), diventa la metafora di un oggetto semplice, quotidiano, ma tanto amato dalla persona che lo cura con passione e tenerezza:

*Dentro un piñat de fer fmalià de blu  
ko l rùden su la panža e pièn de sfefe  
me nona la teñéa kome un bifù  
un gerànio, el pi bel k era in paefe.*

I nove versi che seguono perdono l’originalità dei primi quattro, forse anche a causa della banalizzazione del tema proposto: la scomparsa della nonna e l’abbandono dell’oggetto amato, il geranio. Loris Santomaso (1945) medita il tema del Tempo fugit nella breve ma incisiva poesia “I di ke pasa”:

*Un drio kel alter  
sti di balordi i pasa*

*lasando  
a l vent e senža vita  
tante speranže  
naseste nte na sera  
inkoi lontana.  
Se resta  
al kor na vože  
ke parla de rekordi  
ke ferma i temp  
ko tuti i so misteri  
l dis  
ke l soño fat alora  
l é solke ilufion  
e nia de pi.*

È una introspezione metafisica degna di essere paragonata ad alcuni versi di Petrarca e di Ungaretti, come anche una esigenza di tradurre in versi i moti dell'animo, non di rado stridenti con il vivere quotidiano.

Essa propone sì un tema classico però articolato con un linguaggio locale che dispone “di una sua propria autonomia e di una sua propria indipendenza”.<sup>17</sup>

Il poeta che si auto analizza, che fruga dentro se stesso per decodificare dubbi, paure, domande esistenziali, per capire meglio le varie sfaccettature dell'io e del mondo, prende parola anche fra le valli dolomitiche.

Se nella Val Gardena Max Tosi ha elaborato queste tematiche, nelle nostre vallate lo stesso lavoro è stato fatto da poeti come Lucio Eicher Clere (“Padime/Pace” e “Ceda / Casa”), Ernesto Majoni (“Smaia / Diluvio” e “Calche ota / Qualche volta”), Marco Dibona Moro (“Agnere / Ieri”) e A.P. Nicolai (“La pioa e l sol / La pioggia e il sole” e “Me ficcio malamente sote i pes / Mi ficco sgarbatamente fra i piedi”). Cito alcuni versi.

Da “Padime”  
di Lucio Eicher:

*Crös' al nöio, crös lediör  
maia, maia, maia...  
i rumores é fermade  
dut' al mondo s é chiatò  
maia, maia, maia e porta...  
padime dintorno  
padime dinze d nöi.*

Da “Smaia”  
di Ernesto Majoni:

*Jozes de aga  
fieda  
'es bagna  
chera tèra negra  
agnoche i mè paš  
peta,  
agnoche ra mè oš  
sona,  
agnoche iò no ciato  
rechia.*

Da “Agnere”  
di Marco Dibona Moro:

*Agnere r'à tajù ra oš  
ufada a contà štories  
a te dì el doman  
fondà su radijes fortes.  
Agnere l'à fenì de vive  
el recordo de un vecio saè:  
ra ares es reštarà da seà  
ra legnes conbiades sun sorei  
paroles, mote e susure  
desmenteade  
inze un cuore fiedo.*

Da “Me ficio malamente

sote i pes” di A.P. Nicolai:  
*Parchè crese le scarpade da le  
croe?*  
*Aonde pende le faghene: sote  
o sora?*

*Parché scanpa le sghirate e le  
poiane  
aonde muore le anguiane e  
le parole  
se son dute nte sto bosco se-  
pelide?  
Forse meo ficiàse mute sote  
tera  
finché l vermo se deseda, na  
farfala...*

Afferma il Prof. Belardi: “La composizione letteraria non si limita a contemplare e a descrivere l'eccesso di bellezze naturali, che contraddistinguono le valli dolomitiche. Il passato non viene ricalcato solo come nostalgia dei bei tempi andati, quando tutto era più semplice e in armonia con l'indole umana. Il mondo moderno con la sua globalizzazione è ormai entrato nelle valli ladine in maniera tumultuosa, e le espressioni artistiche locali talvolta non riescono a chiamarsi fuori dal tumulto... La poesia non dovrebbe limitarsi a significare le parole, ma dovrebbe impegnarsi a suggerire, evocare l'intraducibile, suscitare emozioni. A volte taluni paiono quasi imbrigliati dal come bisogna dire, scrivere, piuttosto di che cosa esprimere”.<sup>18</sup> Spezzare le catene che legano i nostri poeti ladini odierni a forme e temi marcescen-

<sup>17</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, p. 102;

<sup>18</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, p. 131;

ti, per non dire addirittura morti, è la sfida principale da affrontare. Non possiamo temere e/o negare il post-moderno, con tutti i paradossi che comporta: globalizzazione attraverso i mass media, pauperizzazione della lingua e della cultura "standard" del paese, la perdita di una travagliata innocenza, la contaminazione fra lingua e letteratura "locale" e quella delle zone confinanti, come pure di quelle straniere che arrivano alle nostre porte da ogni angolo del pianeta. Ciò richiede una sorta di simbiosi tra modernità e tradizione; bisogna costruire ponti fra le letterature locali, nazionali e/o internazionali del passato e le varie correnti artistiche che arricchiscono il presente. Ma per costruire questi ponti ci deve essere anche la volontà di demolire ostacoli per preparare il terreno. La tradizionale mentalità montanara, alquanto schiva e sospettosa, non si apre facilmente alla ormai inevitabile contaminazione-impollinazione-fertilizzazione. I nostri poeti dovrebbero analizzare, assimilare ed imparare dai percorsi già tracciati, dalle esperienze positive ormai alle spalle dei vicini poeti ladini, per esempio Valentino Dell'Antonio e Luciano Jellisci (Fassa), Felix Dapoz e Iaco Ploner (Badia), Frida Piazza e Josef Kostner (Gardena),

per non parlare dei poeti della "nuova generazione ladina" come Paul Zardini, Stefania Pitscheider e Iaco Rigo (Marebbe), Roberta Dapunt (Badia), Christian Ferdigg (Bolzano) e Ingrid Palfrader (Brunico).

Una parte necessaria di questa fertilizzazione coinvolge la traduzione, nelle varie "lingue madri", di validi testi provenienti dalle principali letterature sia antiche che moderne. Se tradurre implica in senso lato un tradimento, potenzialmente funziona anche come una "trasfusione" di idee, di ritmi, di concetti, di prospettive che possono fecondare la visione artistica degli autori che abitano nelle nostre vallate ladine. Può diventare un processo

che rompe l'isolamento, che cancella il "provincialismo autoctono" e che offre le nostre creazioni letterarie a un pubblico più attento e più vasto.

Un esempio positivo sono le traduzioni della gardense Frida Piazza, come pure quelle del cadorino A.P. Nicolai. Non si parla qui di tradurre per imitare o per copiare bensì di un esercizio che spalanca occhi, cuori e orecchie del poeta-traduttore ad altre risonanze, a percorsi fatti da altri poeti che possono agire sulla propria creatività.

La famosissima poesia dell'americano Robert Frost *"The Road Not Taken"*, assume interessanti vibrazioni in questa traduzione vighe: :

### La strada mai tolta

*Doe strade se separàa te n bosco  
ngialiu, me à despiasesto de no podè  
fèile nsieme parché son na sola persona;  
ei vardòu una dò fin al fondo  
aonde la se ncurvàa tel sotebosco*

*e dopo ei tolto chel'altra, anch'ela  
giusta, e forse l avea pì dirito, con  
tanta erba n tin manco pestada,  
anche se tante persone era pasade  
che le someàa proprio conpai;*

*e dute doe, chela bonora, mostràa  
neanche n inpronta sora le foie.  
Ei lassòu una par n autra dornada!  
saveo che contrada ciama contrada  
anche se forse no torno pì ndrio.*

*No sei aonde e dopo quanto tempo  
co' un sospiro te contarò sta storia:  
doe strade se separàa te n bosco e iò  
son desto su chela manco pestada  
e chel me à fato duta la differenza.*

(Traduzione di A. P. Nicolai)

Andrea Zanzotto, illustre poeta che scrive sia in italiano che in “lingua madre” solighese, rappresenta forse la più visibile incarnazione del poeta neo-dialettale. “Legittima o discutibile, la definizione di poesia neo-dialettale è entrata nell’uso corrente per definire la produzione di versi in dialetto degli anni Settanta-Ottanta, ad opera di autori provvisti di notevole strumentazione critica e consapevoli, soprattutto, del processo di estinzione e/o trasformazione subito dal dialetto nella nuova realtà socio-culturale”.<sup>19</sup>

Forse per rallentare la morte dei vernacoli locali, vari poeti di alto livello hanno abbracciato con passione ed originalità l’uso dei linguaggi appresi dal particolare microcosmo socio-culturale dove sono nati e dove vivono. Però il sorprendente risultato di questo processo è l’arricchimento della loro visione ed espressione poetica, ormai contaminata negativa-

mente dall’uso della lingua ufficiale. Basta leggere le poesie “neo-dialettali” di Pier Paolo Pasolini, Giacomo Noventa, Biagio Marin, Ernesto Calzavara, Mario Dell’Arco, Franco Loi, insieme a quelle di Zanzotto, per capire l’impatto positivo creato da questa scelta. “Decisiva è la conversione o meglio l’estensione all’ambito dialettale della poesia di Andrea Zanzotto (1921), un autore che aveva già raggiunto una posizione eminente poetando in lingua, in una personale maniera neoclassico-sperimentale. Ancorato alla sua Pieve di Soligo, dialettofono coi dialettofoni, Z. non inibisce nel suo italiano parlato il marcato accento trevigiano, ma ha una cultura che non riconosce frontiere di nazioni né di discipline”.<sup>20</sup>

Ogni lingua è un organismo vivente; se non viene alimentata, rinnovata, entra in coma ed infine muore. Tutte le “lingue madri”

partecipano in questà realtà: hanno bisogno di nutrirsi di neologismi, di innesti contenutistici e formali; devono imparare a scontrarsi e confrontarsi con altri linguaggi e culture. Le poetiche ladine delle zone del Cadore, Ampezzo, Agordo e Zoldo stanno prendendo i primissimi passi in questa direzione e possono essere guidate dalle esperienze già fatte dai ladini limitrofi.

Polilinguismo, multiculturalismo, innesti con arti multimediali offrono i mezzi per spaziare nuovi orizzonti, per neutralizzare barriere imposte da un provincialismo soffocante, per dialogare con poeti di altri paesi, culture ed impostazioni artistiche. Offrono la possibilità di sopravvivenza, anche se continuamente logorata da un globalismo osceno e canibalizzante.

Ogni artista coinvolto deve confrontarsi con la sfida inevitabile: come equilibrare la dialettica rappresentata dal passato con le tendenze moderne che lo bombardano da ogni lato, che lo spingono ad aggiornarsi per non perdersi nel labirinto poliedrico delle tante lingue ascoltate, parlate e forse abusate ogni giorno. Non è una impresa facile, ma sembra essere obbligata

<sup>19</sup> *Poesia Italiana. Novecento (Seconda Parte)*, p. 759;

<sup>20</sup> *Poesia Italiana. Novecento (Seconda Parte)*, p. 759;

da un mondo quasi senza frontiere. Le nostre vallate, il nostro paese, l'Europa sono attraversati da emigranti e da immigranti che portano con loro un bagaglio al minimo bilinguistico e spesso multilinguistico. Nessuno rimane illeso, incontaminato. E il poeta non può non rispondere a questa realtà. Ognuno di noi dovrà scegliere come, dove, quando e perché farlo oppure non farlo, accettandone le conseguenze. Ma temo che l'isolamento condurrà più velocemente alla distruzione delle lingue minoritarie tuttora in bilico. Non è detto che solo le lingue principali domineranno il dialogo globale. Anche l'anglo-americano perderà il suo dominio, come è accaduto al latino e al francese. Morto l'impero, muore pure il dominio esercitato dalla lingua dominante. Nel frattempo ogni poeta dovrà decidere se inserire "anglicismi" o no nei suoi versi, se coniare neologismi per concetti alieni alla cultura tradizionale che non poteva conoscere la terminologia per cose e processi scoperti recentemente dalla scienza, dalla filosofia, dall'informatica, ecc. Il poeta e medico Cesare Ruffato ha scelto di

rinnovare la *lingua madre* padovana creando una fittissima rete di neologismi, basta leggere il suo *Scribendi licentia* per apprezzare l'originalità e la genialità di quella impresa. Andrea Zanzotto ha fatto una simile scelta. Non scegliere mi sembra fatale per una lingua, letteratura e cultura.

*"Le nuove forme espressive del tipo «performance» propongono anche contenuti letterari"*, insiste il Prof. Belardi, che continua: *"L'incontro e l'elaborazione di progetti culturali, di comune accordo con artisti figurativi, musicisti e scrittori sta facendo maturare buoni frutti. L'apertura e il coinvolgimento delle realtà linguistico-culturali contermini possono pervadere proficuamente il mondo ladino, che non può più chiamarsi fuori da quel che accade nella contemporaneità circostante".<sup>21</sup>* Un autorevole esempio di questo coinvolgimento sinergistico fra poesia, musica e spettacolo è concretizzato nei progetti multimediali del Gruppo Musicale di Costalta, con il "tastierista" e direttore del coro, Daniele De Bettin che ha musicato le poesie di Lucio Eicher Clere. Scrive il critico Giuseppe Munarini: *"Quindi il messaggio di Lucio*

*Eicher Clere e del suo gruppo... è chiaro: dimostrare che è possibile creare versi, prose, canzoni e brani teatrali in ladino, cercare contatti con altri ladini o non ladini che apprezzano il tentativo che tende a favorire il risveglio di un piccolo popolo come tale".<sup>22</sup>* È un esempio che potrebbe essere seguito da ogni nostro gruppo linguistico minoritario. Infatti, per potenziare le prospettive, inviterei sia il Gruppo di Costalta sia ogni altro artista disposto, a tradurre nella sua *lingua madre* le opere di autori foresti e poi presentarle al pubblico: un altro modo di dialogare con il macrocosmo che si estende oltre i confini delle nostre isole alloglotte e che dovrebbe prolungare l'esistenza attiva delle nostre parlate.

(Pubblicato in AA.VV., *Ladini Oggi. Temi e problemi di cultura e lingua ladina bellunese contemporanea*, a cura dell'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi-Istituto Ladin de la Dolomites, Cortina d'Ampezzo 2005, pagine 93-114).

<sup>21</sup> Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, p. 136;

<sup>22</sup> "Ladinia. Sföi cultural dai ladins dles dolomites", n° 11, Istitut Ladin "Micurà de Rú", San Martrin de Tor, 1987, p. 227.